

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA**  
**PER LA SOLENNITÀ DELL'EPIFANIA**  
(Torino, Cattedrale 6 gennaio 2014)

**«Ti adoreranno tutti i popoli della Terra».**

Il divino bambino di Betlemme è nato per tutti, nessuno escluso, e l'episodio dei Magi lo conferma con tutta la sua carica di novità sconvolgente. Erode e i sacerdoti del Tempio, gli scribi e la gente di Gerusalemme si rendono conto che qualcosa di nuovo sta accadendo, anche se non si muovono e si accontentano di conoscere le Scritture, che parlano di questo evento come di un fatto lontano nel tempo. Tanto lontano da far ritenere che non sarebbe mai avvenuto nella storia, ma solo alla fine dei tempi.

Il Vangelo dice che quando i Magi annunciano che è nato il Messia tutta la città di Gerusalemme si turba e in particolare Erode. Che cosa ha di tanto sorprendente e rischioso un bambino che nasce povero, umile e senza alcun potere umano? È proprio questa la novità che sconvolge e turba Erode e i religiosi di quel tempo e continua a inquietare i potenti di sempre. Sembra assurdo, ma è così: sono i poveri che spaventano, pertanto vanno aiutati ma a restare poveri, altrimenti, se alzano la testa e diventano attivi protagonisti del loro futuro, cambiano la storia del mondo, perché dalla loro parte si schiera Dio stesso che si fa uno di loro e che abbatte i potenti dai troni ed esalta gli umili.

E questa è la sfida che interpella anche la nostra città e invita a lasciarci provocare dalla presenza e dalle richieste espresse o inesprese, ma sempre reali e concrete, dei poveri, degli immigrati, dei senza fissa dimora, degli ultimi. Non dimentichiamo che i Magi sono di altri Paesi e anche di religione diversa rispetto a quella del popolo di Israele. Essi interrogano gli esponenti della politica e dell'autorità e quelli della religione ed ottengono sì una risposta vera («Il Messia nascerà a Betlemme perché così è scritto nel Libro del profeta Michea»), ma non ricevono un aiuto concreto per essere accompagnati a Betlemme. Sarà la stella, che li precedeva, a farsi ancora guida per la loro strada.

Ebbene, capita anche a noi oggi che tante persone di altre nazioni e culture bisognose di accoglienza e di accompagnamento ci interrogano con la loro presenza, con le loro necessità. Esse interrogano la nostra Chiesa e la società torinese con la domanda: «Voi che dite di credere in Cristo, sapete indicarci la strada che ci permette di riconoscerlo e incontrarlo qui e ora nella vostre comunità e nella città?». Se la nostra risposta resta estranea ai loro bisogni esistenziali, spirituali e umani, facciamo come Erode, i sacerdoti e gli scribi: non ci uniamo a loro e ciascuno va per la sua strada.

Se, invece, comprendiamo che la loro provocazione ci stimola a uscire dalle nostre paure, dal nostro perbenismo e paternalismo, dal nostro dare buoni consigli senza impegnarci in prima persona a farci carico di stare con loro sulla strada della vita di ogni giorno, allora la loro presenza diventerà forza di cambiamento anche per la nostra fede e la renderà più sicura e gioiosa.

Per questo ringrazio sentitamente quanti operano nella nostra comunità cristiana per farsi accompagnatori di chi cerca il Signore e lo può trovare nel loro amore, nella loro prossimità e solidarietà, nel loro sorriso e in una forte stretta di mano, nel sentirsi chiamati per nome e ritrovare così dignità e speranza di vita. Torino è certamente una delle città più aperte all'accoglienza e integrazione e per questo molti sono gli immigrati e rifugiati che cercano di venire tra noi (150.000 sono presenti attualmente), anche se la fatica per riconoscerli come cittadini a tutti gli effetti, soggetti di uguali diritti e doveri, è ancora grande.

Siamo stati un popolo, e in parte lo stiamo ridiventando in questo periodo, di emigranti in tutte le nazioni del mondo e conosciamo bene pregiudizi e rifiuti di cui sono stati oggetto tanti nostri connazionali,

per cui dovremmo aver imparato a operare perché oggi nel nostro Paese, nessun immigrato soffra le stesse situazioni. È un compito di tutte le componenti della popolazione.

Della Chiesa e, dunque, delle sue comunità parrocchiali in primo luogo, chiamate a passare dalla pur lodevole affermazione dei principi di fratellanza e solidarietà a compiere gesti e fatti concreti di accoglienza e di difesa e promozione dei diritti umani e civili di immigrati e rifugiati. Apriamo, inoltre, le nostre chiese e strutture alle comunità etniche cattoliche e cristiane che necessitano di luoghi di incontro e di formazione alla fede e alla vita cristiana.

Delle istituzioni che, pur impegnandosi su diversi fronti, rischiano di apparire sorde e con risorse sempre più scarse rispetto ai problemi che si pongono. Il loro compito è anche quello di far sì che gli immigrati possano contribuire a promuovere la democrazia nel nostro Paese, una comunità più solidale e aperta all'incontro e alla loro valorizzazione sia nel mondo del lavoro che nella partecipazione alla vita civile.

Del volontariato che è molto attivo e presente, ma spesso chiuso dentro il suo specifico servizio o ambito di intervento e poco collaborativo di fronte ad altre iniziative non proprie. Solo l'unità e la sinergia collaborativa di ciascuno e di tutti permetterà di affrontare con qualche speranza di soluzione i problemi e le attese delle persone e famiglie degli immigrati.

Dei mass media che dovrebbero assumersi il compito di educare la gente allo spirito di accoglienza fraterna e alla comunione non accentuando una visione sempre troppo negativa o problematica di fronte al fenomeno migratorio.

Della città nel suo complesso: occorre sradicare l'individualismo dei cuori e favorire la mutua conoscenza e relazioni interpersonali e familiari improntate al rispetto e collaborazione, favorire un'azione di insieme dei vari organismi cittadini, coinvolgere gli stessi immigrati, ascoltandoli e aiutandoli a inserirsi nel tessuto della società, condividendo la nostra lingua, la cittadinanza in particolare per i minori nati nel nostro Paese, le leggi e i valori e offrire così il loro contributo al suo progresso morale e civile.

In sintesi credo che si tratti di vedere in ogni immigrato o rifugiato non solo un problema, ma una risorsa anche economica e sociale, oltre che un fratello e una sorella da rispettare e amare come ogni altra persona del nostro Paese. Occorre dunque passare dalla cultura dello scarto a quella dell'incontro.

Cari fratelli e sorelle immigrati e rifugiati, in questi giorni leggiamo nel Vangelo che Giuseppe e Maria, dopo la visita dei Magi, debbono fuggire profughi e immigrati in Egitto, un Paese straniero dove non conoscevano alcuno. Eppure mai hanno perso la loro fiducia in Dio e la serenità nella propria casa. Mi auguro che sia così anche per voi e la speranza alberghi nei vostri cuori. Abbiamo pregato con il Salmo: «Egli, il Messia, il Salvatore libererà il povero che invoca e il misero che non trova aiuto; avrà pietà del debole e del povero e salverà la vita dei suoi miseri».

L'Epifania è la festa di questo Dio difensore degli ultimi, che si rivela a tutti, ricchi e poveri, potenti e umili, italiani o stranieri, cristiani e non, come il Dio che salva dalla divisione e dall'indifferenza, dall'odio e dalla violenza, dalla discriminazione e dal rifiuto dell'altro. In lui c'è unità, pace e amore, perché non fa differenza di persone e si incarna in ogni uomo che è, come lui, povero, solo, rifiutato e minacciato.

In questo giorno dell'Epifania, in cui Cristo si manifesta Salvatore di tutte le genti, desidero rivolgere il mio saluto e augurio ai fratelli e sorelle delle comunità di immigrati cattolici e cristiani che vivono e lavorano tra noi. Per i nostri fratelli e sorelle ortodossi, in particolare, oggi è una grande festa, come è il Natale per noi cattolici latini. Voglia Cristo Signore e la madre di Dio Maria Santissima accogliere le loro preghiere e far risplendere su di essi, le loro famiglie e comunità la luce del suo volto. Anche ai credenti di altre religioni rivolgo il mio saluto e invoco Dio Santo, giusto e misericordioso perché ci aiuti a promuovere il dialogo interreligioso, la conoscenza e il rispetto delle reciproche tradizioni, la collaborazione per

costruire una società, più giusta e pacifica per tutti, dove ogni persona possa trovare accoglienza, integrazione e amore . Allora potremo cantare insieme: «Ti adoreranno, o Dio, tutti i popoli della Terra».

**Mons. Cesare Nosiglia**

Arcivescovo di Torino